

Intervista
al presidente della Siae Roman Vlad sui dati delle attività di spettacolo 1989
«Ma l'Italia consuma soprattutto televisione»

Concluso
a Firenze «Womad festival», la breve rassegna dedicata alla musica nera
Gran successo e nuovo appuntamento a Catania

Vedi retro



A Padova arte fiamminga e olandese nella Serenissima

Van Dick: Brueghel «dei velluti»: tempesta: Sustermans: sono solo alcuni dei molti nomi di grandi artisti fiamminghi e olandesi le cui opere sono esposte nella importante mostra «Fiamminghi: arte fiamminga e olandese del Seicento nella Repubblica Veneta» inaugurata presso il palazzo della Ragione di Padova. Oltre ai dipinti sono in mostra arazzi dell'epoca. La mostra è organizzata dall'assessorato alla cultura e ai beni culturali del comune di Padova e curata da Caterina Limentani Virdis, Gianfranco Martinoni, Davide Banzato. È la prima volta che nel nostro paese si realizza una rassegna di tale portata mirata a stabilire ed esaltare i rapporti tra le opere appartenenti ad un'altra cultura e il territorio che le ospita. Frutto di secoli di collezionismo locale, patrizio e borghese, le attuali raccolte museali offrono la possibilità di riflettere, in prima istanza, sui rapporti istituiti nel passato fra i nostri territori e i Paesi Bassi del Nord e del Sud. La mostra accoglie quasi cento pezzi di qualità sovraggiata e di rara piacevolezza, dai formati giganteschi degli arazzi alla minuscole composizioni su tavola o rame. Sono presenti i vari generi, straordinariamente specializzati, che costituiscono la complessa tastiera della produzione pittorica fiamminga e olandese. Fra le opere esposte fino al primo ottobre si segnalano vertici di qualità assoluta come «Le tre età dell'uomo» di Van Dyck e la «Madonna nella cornice di fiori» di Jan Brueghel «dei velluti».

Un ex pugile cita Stallone in tribunale per danni

Un maturo ex pugile ha intentato causa per danni a Sylvester Stallone ed ai produttori del suo prossimo Rocky accusandolo d'aver basato il film sulla sua vita senza il suo permesso. Nella citazione, presentata al tribunale federale di Los Angeles, l'ex pugile Joey Barnum afferma d'aver contattato tempo fa la madre di Stallone, Jacqueline e il produttore Hal Stone e d'aver descritto loro la storia della sua movimentata carriera pugilistica. Successivamente l'ex pugile presentò un abbozzo biografico al fratello e socio di Stallone, Frank, e qualche giorno dopo questi gli fece sapere che la sua storia era stata definita da Sylvester più che interessante e realistica. Barnum, che nella citazione afferma d'aver avuto una carriera pugilistica «quanto mai controversa», era già fuori scena quando aveva assunto il ruolo di allenatore del medio-massimo Mario Trigo. Da lì a poco però salì di nuovo sul ring per affrontare e battere lo stesso Trigo. Nel film Rocky V, il forte e maturo pugile interpretato da Stallone abbandona a sua volta il ring per allenare un giovane pugile.

Claudia Cardinale giurata a Parigi per Festival del film «giovane»

Claudia Cardinale sarà il presidente della giuria del quinto Festival International du Film et de la Jeunesse che si terrà a Parigi dal 19 al 26 giugno prossimi. Fondato nel 1986 da Louis Maurin, il «Fifej» è la prima manifestazione la cui giuria è costituita da giovani di tutto il mondo. In cartellone, quaranta film, dei quali dieci in competizione per il Grand Prix du Festival, per il premio speciale della giuria, per il premio alla migliore interpretazione maschile e femminile. Tra i titoli in concorso, «L'Éau, la terre et le vent» dell'iraniano Air Naderi e Juliana, dei peruviani Fernando Espinoza e Alejandro Legaspi. Parteciperanno come ospiti al festival de la Jeunesse (che si terrà al cinema Ermitage agli Champs Élysées di Parigi) Charlotte Rampling, Jean Paul Belmondo, Jean-Jacques Annaud, Isabelle Huppert.

Cento anni fa nacque il comico Stan Laurel

Domani ricorre il centenario della nascita del comico britannico Stan Laurel (al secolo Arthur Stanley Jefferson) che, in coppia con l'americano Oliver Hardy, interpretò 104 film fra il 1917 e il 1951 e morì il 23 febbraio del '65. Stan, che nei suoi film ha interpretato sempre la parte del sempliciotto ingenuo, era nella vita il più saggio dei due. Era lui infatti, che decideva i film da fare, ne discuteva gli aspetti economici e addirittura inventava le «gags». Stan nacque il 16 giugno 1890 a Tyne-mouth Ulverston e fece le sue prime esperienze di attore in Inghilterra nel Music Hall e nel Circo Equestre, ebbe cinque mogli.

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

Ricordo del germanista Furio Jesi
La Mitteleuropa dentro al mito

Dieci anni fa moriva a Genova Furio Jesi. Docente di lingua e letteratura tedesca prima a Palermo poi nel capoluogo ligure, Jesi, fin da giovanissimo, aveva dedicato i suoi studi al grande valore del mito nel mondo tedesco e, in particolare, nella letteratura mitteleuropea. Restano fondamentali i suoi numerosi saggi su Brecht, Rilke, Thomas Mann e Novalis, oltre ad alcune sue importanti tradizioni.

DAVID BIDUSSA

Ho incontrato Furio Jesi una sola volta, nei corridoi della Garzanti, all'epoca in cui collaborava con Paolo De Benedetti, tra gli altri, alla realizzazione della «Enciclopedia Europea». Era un giorno di fine aprile del 1980. Non l'avevo più rivisto. Mi ero immaginato un uomo per certi versi inaccessibile, un tecnico. La persona che mi trovavo di fronte doveva rivelarsi esattamente l'opposto. Avevano pesato nella mia proiezione di ventenne le immagini indotte da una scrittura fresca, immaginifica, ma esatta. Questo misto di vivacità intellettuale assolutamente straordinaria e di precisione filologica e testuale, altrettanto impressionante, mi avevano del tutto spazzato. Erano soprattutto i temi su cui Jesi lavorava, e ancor di più le sue procedure d'indagine, ad agitarmi. In una cultura italiana di sinistra, cresciuta e stabilizzata tra gli anni 60 e anni 70 intorno ai temi della razionalità della politica e della cultura, che guardava alla psicanalisi ancora con diffidenza, che aveva respinto, o comunque digerito con grosso imbarazzo, la «provocazione» culturale della «colore viola» di Pavese e De Martino (e dopo la morte di Pavese sconsigliata dallo stesso De Martino), a cui già sembrava una provocazione culturale la pubblicazione di Nietzsche, o Krisis (1976) di Massimo Cacciari, la produzione saggistica di Jesi incuteva timore e perplessità. Dall'analisi del mito e della sua «sopravvivenza» nella cultura tedesca moderna, allo studio della mitica ebraica in età illuministica, dalla sua introduzione sulla «cultura del sangue», al suo viaggio all'interno del romanzo italiano d'appendice del primo Novecento, fino all'indagine sulla manipolazione dei materiali mitologici da parte di certa cultura di destra, tutto questo appariva strano, inconsueto e inquietante.

Del resto inconsueta era la stessa parabola biografico-culturale di Jesi. Di fronte a un'università che assumeva la fisionomia di un'accademia chiusa e procedente per cooptazione, in una parola autoriproduttiva, l'accesso di Furio Jesi, uomo che non aveva un «pezzo di carta» o uno straccio di diploma qualsiasi, ma che arrivava in cattedra solo per i suoi scritti, per «meriti scientifici» come si dice, lo vivevo allora come il

Può sembrare, a dir poco, inatteso che uno degli ultimi fascicoli della *Medical Anthropology Quarterly* sia stato posto sotto il segno del pensiero di Antonio Gramsci. Questa rivista, distribuita dalla American Anthropological Association, è dedicata alla «analisi culturale e sociale della salute» ha dedicato infatti l'ultimo numero del 1988 a Gramsci, la fenomenologia e il marxismo invitando studiosi olandesi, egiziani, francesi, italiani, inglesi, canadesi e americani ad esplorare il rapporto della cultura con l'economia politica, il concetto di egemonia in Gramsci e la sua analisi del ruolo dell'intellettuale nella società, ed a indicare il contributo della teoria neo-marxista allo sviluppo di una antropologia medica critica.

Stampata dall'editore Gordon and Breach - che ha sede a New York, Londra, Parigi, Montreal, Tokio e Melbourne - la *Medical Anthropology Quarterly* è soltanto una delle tante riviste scientifiche e accademiche che si pubblicano negli Stati Uniti e nelle quali da alcuni anni il nome di Gramsci ricorre sempre più di frequente. Ma se è noto tra noi l'uso che gli storici o gli studiosi di scienze politiche del mondo anglosassone fanno ormai da tempo dell'opera e delle teorie gramsciane, è ancora da scoprire in gran parte l'influsso crescente che le idee del grande marxista italiano vanno acquistando anche per molte altre discipline negli Stati Uniti. Qui, sulla scia degli studi culturali inglesi, ed in forme originali ed autonome, la presenza di Gramsci sta acquistando ormai un particolare e illuminante rilievo soprattutto negli studi sulla comunicazione dai quali emerge una riletura degli scritti culturali di Gramsci che porta in luce intuizioni da noi quasi inedite.

Nonostante l'accesso limitato che gli studiosi americani hanno ai «quaderni del carcere», le quattro antologie pubblicate in Inghilterra negli anni 70, la scelta di «scritti culturali» pubblicata dalla Harvard University Press nel 1985 e il recente *Antonio Gramsci Reader*, distribuito dal grande gruppo editoriale della Random House, hanno animato una riflessione che in questi ultimi anni ha trovato eco in una serie di opere accademiche di estremo interesse.

Da quando il giovane storico della cultura Jackson Leary ha posto il suo *No Place of Grace* sotto il segno di Gramsci, nel 1981, il contagio si è allargato rapidamente. La semplice perustrazione di una dozzina di libri usciti negli ultimi tre anni ci offre una mappa tematica - e anche geografica - molto vasta della diffusione delle idee di Gramsci dentro e fuori dalle università degli Stati Uniti.



Antonio Gramsci in un disegno del pittore Pietro Ledda

I mass-media studiati in rapporto a culture egemoniche e subalterne: politologi, antropologi e critici letterari americani hanno «scoperto» il pensiero gramsciano

GIANFRANCO CORSINI

Nella sua monumentale storia dell'alfabetismo (tradotta adesso anche in Italia senza troppi risconti) Harvey Graff sottolinea fin dalla introduzione, nel 1987, di avere utilizzato «il concetto di egemonia sociale e culturale come schema interpretativo» del suo libro dell'indole «il più utile per la comprensione dei molti usi e dei vari modi di configurarsi dell'alfabetismo». E nella raccolta di saggi pubblicata contemporaneamente in Inghilterra questo originale innovatore della università di Dallas ribadiva di aver «connesso direttamente alla lotta per l'egemonia culturale la promozione e il finanziamento dell'alfabetizzazione... basandosi sulle formulazioni di Antonio Gramsci».

Sotto la stessa egida troviamo anche alcuni originali scritti letterari di quest'ultimo triennio: in *The Political Responsibility of the Critic*, ad esempio, Jim Merod (dell'università di San Diego) stabilisce subito

che «la presenza di Gramsci si estende attraverso ogni pagina» del suo libro «nel quadro del dibattito che sta emergendo con nuova forza in seno al pensiero marxista». Contemporaneamente Andrew Ross (della università di Princeton) introduce il suo studio su «gli intellettuali e la cultura popolare» partendo da una osservazione di Gramsci sul folklore per sottolineare a proposito della prima fase della guerra fredda, come «non ci sia mai stato un altro periodo nella storia americana in cui un numero così vasto di intellettuali potesse essere così chiaramente identificato con quel processo di legittimazione culturale che è centrale nel concetto gramsciano di egemonia».

Nella critica letteraria o nella storia culturale, dunque, Gramsci presiede a nuove formulazioni, viene letto come un anticipatore o indicato come un innovatore prezioso del vetero-marxismo. Il suo nome lo ritroviamo infatti anche nel re-

cente *The New Cultural History* che rende noti i contributi di un incontro di francesisti americani, inglesi e parigini raccolti intorno a Roger Chartier all'Università di California nel 1987.

Le 1500 pagine dei «Quaderni» che sono ormai «accessibili ai lettori di lingua inglese sembrano provocare negli Stati Uniti più dibattiti e analisi di quanto non accadano oggi da noi; ma soprattutto trovano udienza all'interno di discipline che nel nostro paese vivono ancora la loro infanzia, o di tematiche che tutt'ora non hanno molto credito in Italia. Gli studi sull'alfabetismo», le questioni inerenti i metodi della critica, la storia culturale e, soprattutto le ricerche sulla cultura popolare e la comunicazione, hanno più larga udienza in America, e Gramsci compare vistosamente anche nel dibattito sempre più intenso sui cosiddetti *Mass Media*.

L'australiano John Fiske, trapiantatosi prima in Inghil-

Clandestini a Mosca a scuola di comunismo

Le testimonianze di antifascisti che andavano nella capitale sovietica ad imparare l'ideologia marxista-leninista. Entusiasmi e cocenti delusioni. Una ricerca

PIERGIORGIO BETTI

TORINO. «Ero operaio alla Lancia, inviso alla direzione per le mie idee e c'ernominato in un reparto confino. Quando il partito, nel '55, mi propose di andare a scuola di partito, a Mosca, accettai con entusiasmo. Per me era come un premio. Appena arruai, uno del gruppo italiano mi avvertì che non dovevo avere contatti col personale né con la popolazione, né andare al ristorante. Neppure dire che eravamo italiani...». Vivere a Mosca, da comunisti italiani, in anni plum-

bei. Brenno Ramazzotti, già dirigente del Pci torinese, ed altri che condivisero la stessa esperienza, hanno rievocato quei giorni in un incontro all'Istituto Gramsci, con la partecipazione degli storici Ballone e Carpinelli. Lo scopo, illustrato dal direttore dell'Istituto, Bonet: raccogliere testimonianze su un'epoca ancora poco indagata, per una storia del movimento operaio.

L'invito alla «clandestinità» dipendeva dal fatto che a Mosca già si trovavano ex parti-

giani italiani (Moranino, Bocchio e altri) che in piena guerra fredda erano stati condannati in Italia per vicende della guerra di Liberazione e avevano trovato rifugio al di là della «cortina di ferro». Erano inesperti da mandati di cattura, costretti a stare nascosti e lontani dalle loro famiglie, a una vita difficile vagando da un paese dell'Est all'altro.

Qualcuno non resistette, si suicidò. Ma anche chi partiva dall'Italia come libero cittadino doveva usare accortezza da clandestino. Se uno andava ad Est, al ritorno veniva privato del passaporto. C'era un tragico «obbligo»: Berna, poi Praga e Mosca. E lo conoscevano bene anche gli agenti della Cia che nella capitale elvetica spulciavano gli elenchi dei viaggiatori «in transito» e mandavano le loro segnalazioni alla polizia italiana. Sanite Bajardi, consigliere comunale a Torino, che

studiò in Urss dal '57 al '60, ha raccontato: «Una settimana dopo la mia partenza, i carabinieri andarono a cercarmi a casa e ci tomarono più volte. Mia madre rispondeva che ero in giro per l'Italia, per il mio lavoro di funzionario».

L'obbligo di celare la propria identità poteva dar luogo a situazioni paradossali. Ancora Ramazzotti, che fu a Mosca per tre anni e mezzo: «Seguendo il consiglio che mi avevano dato, un giorno alla mensa della scuola dissi al mio vicino, in francese, che ero cecoslovacco. Senonché lui era cecoslovacco davvero, si chiamava Dubcek...».

Quando arrivò la delegazione del Pci al X Congresso, in cui Krusciov avrebbe denunciato i crimini dello stalinismo, Ramazzotti decise di confidare il suo «trauma» a Celeste Negarville: «Ero arrivato con una visione idilliaca dell'Urss e vedevo le cose che non

mi andavano. Se ne discuteva nel collettivo, ci si scontrava. Mi sfogai, e Negarville mi suggerì di parlare con Togliatti. Lo incontrai, gli dissi che avevo anche saputo del rientro dei compagni italiani dai lager. E Togliatti mi rispose che era a conoscenza di quegli episodi, che andavano però inquadrati in un determinato periodo storico. Bisognava combattere il nazifascismo, e la sua preoccupazione era stata quella di mantenere il più possibile compatto il gruppo degli italiani per preparare il partito nuovo. Mi spiegò che lui stesso aveva dovuto subire i cambiamenti che il traduttore imponeva ai suoi discorsi da Radio Mosca».

Che giudizio dare di quell'esperienza? Quali ripercussioni ha avuto nella vostra consapevolezza di militanti e dirigenti del partito? Bajardi: «Siamo tutti tornati più adulti, sapendo che il socialismo è cosa assai

più complessa di quella che poteva apparire dai loggi di propaganda». Ramazzotti: «Parlai di quel che avevo visto con alcuni dirigenti, Togliatti, Garavini. Altra cosa era mettere in crisi dei compagni che andavano a fare le tessere di casa in casa e spenievano la loro domenica mattina nella diffusione dell'Unità. Qualcuno con cui provai ad aprirmi, ribatté che di certo io non dicevo la verità».

Renzo Gianotti, era venatore, fu a Mosca nell'epoca krusciovaiana, segnata dal conflitto tra il tentativo di un rinnovamento coraggioso e le resistenze dogmatiche. «Era un momento di grande apertura - ha detto - ma nei rapporti coi sovietici restava la diffidenza verso lo straniero. In più, la sensazione di vivere un'esperienza scarsamente produttiva: «Un rischio era quello di assorbire lo schematismo, e poi mi pareva anacronistico mandare

dei comunisti italiani a studiare la storia dell'Urss. Sarebbe stato più utile, e lo feci notare, andare a conoscere e valutare i risultati eventualmente ottenuti in campi specifici». L'ultima testimonianza per questa «storia di uomini in carne ed ossa» è stata di Carlo Bolzoni, capogruppo alla Provincia di Torino, che della scuola di partito moscovita fu allievo nella prima metà degli anni Settanta. Avevano ridotto da tre anni e mezzo a meno di due la curata dei corsi, anche il numero delle materie di studio era ridimensionato. Restava ben viva, però, la concezione di una «didattica direttiva» che giungeva a cancellare gli avvenimenti storici considerati scomodi per le teorie ufficiali. E Bolzoni ha riferito de la sua sorpresa quando si accorse che «nel testo della storia dell'Unione Sovietica era scomparso ogni riferimento al XX Congresso e al rapporto di Krusciov».



Statua dell'operaia della Kolkosiana della Muchina. Si trova a Mosca